

profondità al filone religioso (sebbene esso occupi un posto non trascurabile nell'opera di Marot), la cui presenza è da lui giustificata facendo appello alla sorprendente versatilità del poeta. Infine, per quanto riguarda il problema della posizione storica di Marot, pur concedendogli un attributo di novità nei confronti del Medio Evo, l'A. non giudica tale novità sufficiente a permettergli di accedere ad una vera modernità.

Un'ampia sezione del volume è occupata da una analisi della Scuola Lionese, preceduta da un panorama sulla vita culturale e intellettuale della città di Lione; sezione che appare come la più ricca di annotazioni brillanti e di penetranti intuizioni. Il Giudici è da lunga data un conoscitore di questo raggruppamento di poeti, ai quali ha dedicato numerose ricerche fruttuose, e della cui poesia egli sa cogliere l'anima segreta attraverso una critica principalmente estetica e stilistica. Individua in essi l'espressione della più genuina rinascimentalità: Maurice Scève per il suo amore del vero e del bello e per la sua esaltazione del progresso dell'umanità; Louise Labé per la pienezza del suo immanentismo, per l'universalità dell'amore che rappresenta il nucleo centrale della sua ispirazione.

La complessità del secolo preso in esame è tale da comprendere, accanto a questa luminosa affermazione delle glorie dell'umanità, l'oscura visione di un'umanità annullata di fronte alla realtà divina e privata di quella libertà che era principio fondamentale dell'Umanesimo rinascimentale. Al fine di sintetizzare tale fenomeno l'A. tenta una nuova formula, dando il nome di Antirinascimento a quell'insieme di forze che rappresentano il movimento riformista. Di esso la figura dominante è in Francia quella di Calvino, che anche dal punto di vista letterario segna una tappa capitale nella storia della letteratura e specificamente della prosa francese. Una lunga esposizione antologica è introdotta allo scopo di dimostrare quanto strettamente nel riformatore lo stile sia conseguente alla sua personalità: nel linguaggio come nel pensiero la stessa inflessibilità, lo stesso rigore, la stessa chiarezza logica.

Una utile e ampia bibliografia e un indice degli autori citati completano questo lavoro. Per un giudizio definitivo su di esso bisognerà attendere che sia ultimata la serie dei volumi. È già possibile comunque fare alcune constatazioni, notando anzitutto come l'A. abbia svolto ampiamente il suo compito, che era principalmente ma non solamente informativo, proponendoci uno studio particolareggiato, che attesta la sua vasta erudizione in questa materia. L'opera, che si distingue per la serietà della documentazione che è alla base della ricostruzione storica, e per il costante ricorso diretto ai testi che conferisce autorità all'analisi estetica, risulta di gradevole lettura grazie anche alla scioltezza dell'espressione e alla chiarezza dell'esposizione.

ANNA SLERCA

F. DE HAES, *Images de Lautréamont*, Ed. J. Ducu-
lot, Gembloux 1970. Un volume di pp. 260.

Nonostante lo scalpore suscitato dai surrealisti negli anni venti, gli studi critici su Lautréamont non erano invero numerosi, fino a poco meno di una decina di anni fa. Per lo più si trattava di articoli generici, imprecisi e difficilmente reperibili. Non già che mancassero studi critici autorevoli e di rilievo, ma anch'essi erano improntati più ad impressioni soggettive che a veri procedimenti di indagine oggettiva e analitica dei testi.

Da alcuni anni gli studi sono andati moltiplicandosi e qualificandosi; tuttavia gli studiosi e gli appassionati rimanevano sempre in difficoltà quando si trattava di avere sott'occhio un panorama completo, ordinato e sistematico della critica lautréamontiana. Infatti, fino al 1958 non esisteva bibliografia alcuna. La prima apparve proprio in quell'anno, in appendice alle opere di Lautréamont (ed. J. Corti). Non prendiamo in considerazione quella inedita, facente parte di una tesi discussa nel 1950 alla Sorbona da Pierre Capretz, anche se poi fu proprio il Capretz a curare quella delle Ed. Corti. Benché aggiornata nel 1963, sempre nella stessa edizione, tale bibliografia era da ritenersi ormai inadeguata e incompleta. Mancava insomma una visione generale, una guida sicura, chiara, sistematica, che semplificasse, favorisse e orientasse gli studi su Lautréamont, tanto più che, in occasione del centenario corrente quest'anno, l'autore è stato riscoperto e rispolverato.

Qualcuno ha sostenuto che l'opera di Ducasse avrebbe meritato di essere lasciata nel dimenticatoio. Per fortuna non è stato così; anzi, il « padre dei surrealisti », è stato in un certo senso ufficialmente assunto tra i classici della letteratura francese, grazie all'edizione della « Pléiade », che ne ha pubblicato l'opera. Anche in Italia, per i tipi dell'ed. Einaudi, è stata pubblicata per la prima volta l'opera completa di Lautréamont in edizione bilingue, a cura di Ivo Margoni (Cfr. recensione in « Aevum », XLIII (1969), pp. 347-8).

Sono dunque ripresi con un certo fervore gli studi dei *Chants de Maldoror* e delle *Poésies*; in quest'ultimo biennio abbiamo avuto la pubblicazione di alcuni volumi di critica e si sono ristampati studi ormai introvabili in commercio, quali quello del Bachelard e di L. Pierre-Quint.

Tra gli studi più significativi apparsi nel 1970, abbiamo il volume di Frans de Haes, utilissimo sussidio sul piano della consultazione e dell'informazione. Frans de Haes ci ha dato l'opera che ci mancava: una panoramica della critica. Lavoro che, senza dubbio, ha richiesto pazienza certosina, ricerca minuziosa, indagine attenta, organizzazione sistematica. Il critico non si limita ad esporre il contenuto e gli orientamenti degli studi apparsi su Lautréamont, ma rileva anche eventuali errori in cui taluni critici sono incorsi, soprattutto sul piano della documentazione. Egli accenna appena ai lavori di scarsa rilevanza, per soffermarsi in-

vece sugli studi che hanno maggior rilievo e quindi sono maggiormente determinanti per la conoscenza del poeta. Lo Haes sembra non aver ignorato nulla: non ha trascurato neppure le antologie ed i libri scolastici in cui sono presenti brani scelti dalle opere di Lautréamont. Ma andiamo con ordine: l'esposizione procede con estrema chiarezza ed organicità, pur nel rispetto della cronologia.

Essa è suddivisa in cinque lunghi capitoli: 1) « La biographie », esaurientemente trattata, benché sotto questo profilo l'argomento ci sembri ripreso con nuove affermazioni ed ipotesi da F. Caradec, nel suo volume *Isidor Ducasse, comte de Lautréamont* (éd. Table ronde, Paris 1970), uscito successivamente a quello dello Haes; 2) « Les textes », ossia la storia e lo sviluppo delle varie edizioni delle opere di Lautréamont.

Gli altri tre capitoli riguardano la storia della critica: 3) « Avant le surréalisme (de 1870 à 1920) »; 4) « Lautréamont de 1920 à 1945 »; 5) « La critique actuelle de 1946 à 1968 ».

A chiusura del IV capitolo lo Haes tira un primo bilancio della critica a tutto il 1945. Bilancio piuttosto difficile a farsi, data la diversità degli orientamenti critici; tuttavia se ne deduce che, fino a tale data, « le problème central proposé à la critique par l'oeuvre de Ducasse est celui de sa valeur littéraire », che invero viene vista parlando da preconcetti favorevoli o sfavorevoli.

Per cui allo Haes non rimane che esporre, in rapida sintesi, le teorie già esaminate nel corso della sua trattazione, desunte dagli studi di Remy de Gourmont, di L. Pierre-Quint, di Bachelard, di M. Blanchot. Egli ritiene che « l'animalisation de Bachelard restera sans doute un apport essentiel dans l'explication des *Chants* ».

Affermazione quest'ultima, su cui non siamo d'accordo, sia perché quella del Bachelard è un'interpretazione in chiave psicologica, che potrà forse anche essere indicativa, ma non risolutiva, sia perché, a nostro avviso, anche il Bachelard è partito da un'ipotesi preconstituita, e infine perché questo studio non è mai stato sottoposto a verifica da altri critici, che riesaminino, anche sotto altre prospettive « le bestiaire » di Lautréamont. Del resto non siamo i soli a pensarla così. Nella sua bibliografia, M. Pleyne (*Lautréamont par lui-même*, Paris 1967, éd. du Seuil) a proposito del *Lautréamont* di Bachelard, scrive: « Toutes les naïvetés de la critique bachelardienne, et parfois toute sa finesse ».

Comunque, fino al 1945, la critica si muove in direzioni disparate e in modo disorganico.

Nel V capitolo (critica dal 1946 al 1968) lo Haes prende in esame sia « la critique traditionnelle », sia « la nouvelle critique », facendo un esame dettagliato dei vari aspetti, problemi e studi apparsi in questo periodo in cui « on ne se contente plus d'éloges lyriques ou de paraphrases. Des ouvrages décisifs, d'importants articles et quelques thèses universitaires ont défini avec plus de sérieux et de façon plus méthodique les problèmes suscités par l'oeuvre de Ducasse » (p. 150).

Anche questo capitolo ha una conclusione che costituisce poi la conclusione generale. Dopo averlo analiticamente documentato, lo Haes sottolinea il fatto che i primi studi su Lautréamont siano stati generici, superficiali, più fatti di impressioni che di studi seri, metodici e approfonditi. « Ce n'est qu'après la seconde guerre mondiale que se manifestent des esquisses valables » (p. 219). E, pur avvertendo maggior rigore e maggior obbiettività negli ultimi studi, egli lamenta che non sia stato ancora intrapreso un preciso, sistematico studio dei temi apparsi nell'opera del Nostro. Così che la critica non ha ancora trovato una risposta definitiva all'enigma Lautréamont. Non rimane dunque che una via: quella tradizionale o classica: la via della ricerca sistematica. « Il faudra aux futurs commentateurs abandonner la polémique et l'affirmation agressive.

Ils devront procéder à un examen plus systématique des textes de l'auteur et des traces culturelles multiples qui s'y entremêlent » (p. 219).

E in questo siamo perfettamente d'accordo con lui.

Ma, come abbiamo detto, il lavoro dello Haes è estremamente minuzioso, per cui conclusa la sua trattazione, egli inserisce « ad abundantiam », un'appendice su *Lautréamont et les arts*, in cui fa una rapida rassegna dell'iconografia ducassiana e delle opere d'arte che sono state ispirate dai *Chants de Maldoror*.

Preziosissima la bibliografia accurata e completa a tutto il 1968, la più aggiornata che si abbia a tutt'oggi.

Segnaliamo una voce che evidentemente è sfuggita allo Haes: Italo Siciliano in *Romanticismo francese* (ed. Goliardica, Venezia 1955, pp. 227-244).

Inutile dire che questo volume, indispensabile ad uno studioso, non dovrebbe mancare in nessuna biblioteca specializzata.

FORTUNATO ZOCCHI

A. TESTA, *Piero Jahier*, Mursia, Milano 1970.
Un volume di pp. 111.

Questo lungo saggio del giovane critico Antonio Testa testimonia anzitutto un rinascere d'interesse intorno alla figura e all'opera di Piero Jahier. Già ci si era volti a questo scrittore con vivo entusiasmo intorno agli anni '40, quando i giovani, stanchi della dittatura fascista, guardavano al movimento vociano come ad un autentico tentativo di rivolta e ai suoi collaboratori come a maestri che avevano saputo « gridare » e smascherare i mali d'Italia, senza il timore di dover pagare di persona, ma spinti dal desiderio effettivo di un cambiamento radicale. Proprio in quegli anni la casa editrice Vallecchi aveva pubblicato le opere jahieriane: era intenzione dell'editore vedere, se il pubblico e la critica avrebbero reagito positivamente. Come il Baldini diceva,